

sia in termini operativi, per la ricostruzione materiale, per l'assistenza prestata alle popolazioni.

In questo contesto dobbiamo ricordare anche il grande tributo di sangue pagato dal nostro paese: la strage dei carabinieri, gli ostaggi uccisi, la vicenda Calipari. Penso anche alle altre vicende dolorose che ci hanno riguardato, ad esempio i sequestri, che, quand'anche per fortuna non si siano conclusi con l'uccisione degli ostaggi, hanno rappresentato dei passaggi molto difficili.

Credo che il nostro paese da questa vicenda possa uscire a testa alta e vantare un bilancio positivo e costruttivo, in linea con la nostra tradizione di cooperazione alla soluzione delle crisi, di presenza in prima persona e non in modo filtrato nelle vicende più spinose che vengono a determinarsi in varie parti del mondo.

Per l'avvenire, che « Antica Babilonia » debba essere modificata e che l'attuale impianto di presenza internazionale debba essere superato, molti di noi lo pensano da tempo. Condividiamo che debba essere privilegiata la cooperazione civile e che debba essere realizzato un trasferimento di funzioni e di ruoli alle forze di sicurezza irachene.

Non dobbiamo nasconderci le problematiche ancora presenti sul territorio. È vero quanto richiamava il ministro: il pluralismo, la stampa, la libertà di associazione, una rinnovata vitalità democratica che si è sviluppata in questi anni e che riconosciamo. Tuttavia, dobbiamo vedere tutto quello che, purtroppo, ancora oggi accade: l'instabilità, i sequestri, le stragi, gli atti di intolleranza, i rischi del narcotraffico ricordati dal presidente Andreotti, le incognite istituzionali che ancora si riscontrano, nonostante i passi in avanti e la Costituzione.

PRESIDENTE. Onorevole Forlani, la invito a concludere il suo intervento.

ALESSANDRO FORLANI. Signor presidente, ho già esaurito il tempo a mia disposizione ?

PRESIDENTE. Sì.

ALESSANDRO FORLANI. In un'area già così gravata da tensioni, sfide e rischi di instabilità - pensiamo alla Siria, al Libano, all'Iran, ai territori palestinesi -, ancora grosse incognite si ravvisano nel consolidamento di questo processo democratico, nella realizzazione di uno Stato democratico, laico e tollerante.

In definitiva, condivido il percorso tracciato dal ministro e ritengo che una presenza internazionale sia ancora necessaria, in forme diverse. Credo molto al ruolo della NATO, come formula più equilibrata di presenza di un'organizzazione efficiente di tutela della sicurezza rappresentativa del mondo democratico occidentale, nordamericano ed europeo. Credo che un ruolo della NATO debba essere accompagnato da un consenso e da un sostegno dei paesi arabi e, naturalmente, del Governo iracheno che si formerà dopo queste ultime elezioni.

Riteniamo che in Iraq debba rimanere una presenza internazionale, con il consenso del nuovo Governo iracheno, di cui non conosciamo il colore, non conoscendo ancora i risultati delle elezioni del 15 dicembre.

PRESIDENTE. Do ora la parola all'onorevole Landi di Chiavenna, al quale ricordo che ha due minuti e mezzo di tempo a sua disposizione (*Commenti*).

Il ministro ha i suoi impegni e ci sono altre sette persone iscritte a parlare, dunque i tempi sono ristretti. Non capisco perché nel Parlamento europeo tutti rispettano le decisioni assunte, mentre qui da noi si aprono discussioni che determinano inutili perdite di tempo !

GIAN PAOLO LANDI DI CHIAVENNA. Signor presidente, visto lei e il presidente Selva avete già anticipato la posizione ufficiale di Alleanza nazionale, non posso che ribadire e sottoscrivere il pieno compiacimento del nostro gruppo parlamentare per la relazione del ministro Martino. Credo che l'onestà intellettuale che contraddistingue alcuni esponenti dell'opposizione porterà a un'attenta riflessione, anche da parte della minoranza, sull'impor-

tanza e sulla profondità della relazione del ministro. Si tratta di una relazione importante, che sottolinea le luci, le ombre e la complessità della vicenda non solo irachena ma anche dell'area geopolitica mediorientale, le influenze negative, la problematicità del terrorismo, l'importanza del ruolo nello scacchiere mediorientale dell'Italia e, soprattutto, della comunità internazionale.

Signor ministro, le sono grato di aver dato dell'Italia un'immagine vera e reale; un'Italia coraggiosa, che si è assunta le sue responsabilità e intende continuare ad assumersela, che non fugge né fuggirà dal territorio iracheno e dalle sue responsabilità internazionali per mere logiche o interessi di carattere elettorale. Di questo le sono molto grato, non tanto e non solo a nome di Alleanza nazionale ma nell'interesse della collettività italiana, del corpo elettorale italiano e della comunità internazionale, che hanno bisogno di credere in un Governo forte ed efficiente, che sa rispettare gli impegni assunti, ma sa anche dare all'Italia un ruolo importante. Mi auguro che questo aspetto possa essere colto, nell'interesse generale del nostro paese, anche da quella opposizione che dichiara di volersi candidare per governare il nostro paese. Egoisticamente, ma anche nell'interesse dell'Italia, spero che ciò non avvenga, visti i progressi e i pregiudizi ideologici che, purtroppo, hanno caratterizzato gli interventi di alcuni colleghi.

Mi dispiace di dover criticare, se mi è consentito dalla pochezza della mia posizione rispetto a quella del senatore Andreotti, alcune sue affermazioni che obiettivamente mi sono sembrate non coerenti con l'immagine, con la grandissima esperienza e con il ruolo che ha svolto il senatore nell'interesse del nostro paese.

L'idea che dietro la guerra e la presenza in Afghanistan vi siano logiche di speculazione, per implementare il mercato della droga o per sviluppare questi processi devastanti per le società mondiali, non merita ulteriori commenti e credo che non faccia altro che allontanare, nell'immaginario collettivo, la drammaticità del

quadro politico internazionale, con la fenomenologia del terrorismo, i paesi e i cartelli del grande mercato della droga che lo finanziano, e via dicendo. Di fronte a questo quadro complesso e difficile, credo che un maggior senso di responsabilità anche da parte dell'attuale opposizione aiuterebbe l'Italia e la comunità internazionale a garantire il rispetto degli impegni che sono stati assunti e che devono continuare ad esserlo per garantire equilibrio e pace.

Le questioni dell'Iran, dei territori palestinesi, della Siria rendono necessaria una partecipazione corale di tutta la comunità internazionale, maggioranza e opposizione, centrodestra e centrosinistra. Credo che l'interesse principale sia la tutela e la difesa dei valori fondamentali della pace, messa a repentaglio da chi mira a destabilizzare il quadro politico.

L'Italia ha assunto questo impegno e credo che la relazione del ministro Martino non abbia fatto altro che riconfermare il senso di responsabilità del Governo nell'interesse di questo paese.

SILVANA PISA. Ringrazio il ministro per la sua presenza e per la sua relazione. Questa è l'ultima occasione di confronto, signor ministro, poiché la legislatura volge al termine. Noi non siamo mai stati d'accordo su nulla, ma abbiamo avuto sempre un confronto molto vivace e mi sembra anche corretto.

Quello che mi stupisce maggiormente è una sorta di fissità di giudizio su questa vicenda irachena, che non corrisponde nemmeno al mutamento di giudizio che, sulla stessa, viene ormai da parte di settori ufficiali degli Stati Uniti, gli stessi settori che hanno voluto la guerra.

Solo qualche giorno fa, Pipes affermava che l'Iraq oggi rappresenta il punto di crisi dell'egemonia americana nel mondo: insomma, loro stessi si sono accorti di aver sbagliato. Presidente Selva, sarà stata pure una missione di non belligeranza, ma noi l'abbiamo appoggiata ben prima che ci fosse la risoluzione dell'ONU. A febbraio il ministro Frattini e il Presidente Berlusconi sono venuti in Parlamento - basta leggere

gli atti - approvando l'intervento militare americano.

Oggi negli Stati Uniti c'è un ripensamento, che noi non abbiamo né su quell'operazione, né sul nostro intervento «umanitario». Gli Stati Uniti sono critici sulla radicalizzazione che ha significato l'occupazione militare e la guerra all'Iraq. Oggi riconoscono che si è portato il terrorismo in quella regione, che questa vicenda ha ampliato la sfera dell'influenza fondamentalista in Iran e questo è un fattore di instabilità grandissimo. Riconoscono anche che la loro vera sconfitta è quella di non essere riusciti a portare la democrazia e che oggi c'è il dominio dei *clan* tribali.

Come partito abbiamo apprezzato molto la partecipazione alle elezioni. Tuttavia, un conto è la partecipazione - tutti preferiscono persone in coda a votare piuttosto che teste mozzate -, ma quali sono gli esiti di questa democrazia? A un mese dalle elezioni, non ci sono ancora i risultati: è una sorta di *Truman show*, un mimare le regole della democrazia, una prova generale.

Noi non siamo capaci di riconoscere quello che perfino gli Stati Uniti riconoscono. Francamente avrei apprezzato un giudizio più critico sulla situazione che è mutata, anziché l'ostinazione che vi porta a insistere che tutto va bene.

ENRICO PIANETTA. Intervengo per esprimere apprezzamento e condivisione, a nome del gruppo di Forza Italia al Senato, sulla relazione del ministro sulla missione «Antica Babilonia», un'operazione con una degna conclusione, coronata dal successo.

Mi tornano alla mente le recenti parole di Henry Kissinger: «Le eccessive richieste di ritiro logorano la pazienza, qualità che la storia insegna essere il requisito essenziale per il successo».

Il successo è un qualcosa che va verso la democrazia e, quindi, non sono assolutamente d'accordo sul fatto che si sarebbe in ritardo sulla strategia di uscita. I tempi della democrazia sono indubbiamente lunghi, dunque c'è da essere orgo-

gliosi di questa tempistica. Il nostro coinvolgimento in questa iniziativa è partito dopo la guerra, diversamente da quanto era accaduto in Kosovo, quando D'Alema diceva che l'Italia con orgoglio si trovava veramente in prima linea.

Quindi, plaudo alla pazienza e all'impegno del nostro Governo per quanto successo, nonché alla pazienza e all'impegno dei nostri militari. Insieme a questo, sottolineo la prospettiva di una *partnership* e di un maggior contributo dell'Europa.

ROBERTO BISCARDINI. Considerata la ristrettezza dei tempi, mi limiterò a poche brevi considerazioni. Nelle rispettive Camere, in occasione del rifinanziamento della missione, avremo modo di specificare la nostra posizione.

Noi socialisti non abbiamo mai, in tutti questi anni, assunto una posizione a favore di un ritiro immediato delle nostre truppe, ma siamo stati convinti - lo eravamo anche un anno fa, in occasione di un rifinanziamento della missione - che fosse sbagliato da parte del Governo riproporre il semplice e semplicistico rifinanziamento della missione. Già un anno fa si poteva fare di più, si poteva spostare l'orizzonte delle nostre tensioni da quello militare a quello più politico, riguardante la politica estera, per avere con il Governo iracheno un rapporto diverso, che andasse nella direzione (che oggi, a mio avviso tardivamente, viene prospettata) della cooperazione economica e dell'impegno civile piuttosto che su quelli del nostro impegno militare.

Intravedo - la mia considerazione, tutta di natura politica, esprime una certa preoccupazione - nella scelta odierna del Governo più ragioni di politica interna, che non ragioni che corrispondano ad una reale situazione di mutamento della realtà irachena.

Così com'è stato semplicistico, da parte del nostro Governo, andare in Iraq, non vorrei fosse altrettanto semplicistico il modo di uscire dall'Iraq. Oggi dichiarate che la missione è compiuta, ma non vi è, ad accompagnare questa dichiarazione, un'intesa con il Governo iracheno e con le

altre forze della coalizione su cosa significa il dopo. Devo dire che questo mi lascia perplesso, dal momento che l'obiettivo di un piano progressivo di rientro dovrebbe necessariamente essere accompagnato da un piano concreto, chiaro ed evidente di ciò che faremo contemporaneamente alla fase di costruzione del rientro stesso.

UMBERTO RANIERI. Rivolgerò poche domande al ministro Martino, non prima di averlo ringraziato per la sua relazione. La prima domanda riguarda lo stato del processo politico in Iraq. L'interrogativo più urgente si riferisce alla formazione del Governo. Quali previsioni lei fa su questo aspetto della vicenda politica irachena? Si giungerà, secondo lei, a un'intesa tale da consentire uno stabile rientro dei sunniti nell'equilibrio politico che dovrà governare il paese? Inoltre, ritiene che si creeranno le condizioni — questa mi sembra una questione di fondo — per una revisione della Costituzione nella direzione auspicata da chi ritiene essenziale un coinvolgimento duraturo dei sunniti? Questo è essenziale anche ai fini dell'operazione per la stabilizzazione, per un equilibrio politico più solido, meno precario.

Se ho ben inteso, lei ha detto che il Governo lavora per un compimento della missione « Antica Babilonia » entro il 2006. Questo significa, quindi, che il Governo lavora per un dimezzamento della presenza del contingente militare entro giugno e per una riconfigurazione dei compiti dell'Italia, accentuando compiti civili, di sostegno alla ricostruzione economica e istituzionale, in modo tale da consentire, entro la fine del 2006, la conclusione della missione « Antica Babilonia » e il complessivo rientro dei militari italiani oggi impegnati in Iraq?

Certamente, anche una missione civile dovrà affrontare problemi di sicurezza, operando in quella realtà. Tuttavia, se ho ben inteso, lei ha parlato di compimento della missione, attraverso un dimezzamento entro il mese di giugno e un rientro complessivo delle nostre forze, con l'esau-

rimento dei compiti della missione « Antica Babilonia » entro il 2006. Vorrei qualche chiarimento su questi punti.

GIUSEPPE FALLICA. I miei colleghi, soprattutto della maggioranza, hanno già detto tanto. Tuttavia, a nome dei colleghi della Commissione difesa del gruppo di Forza Italia, anch'io vorrei rivolgerle, signor ministro, sentiti ringraziamenti per quello che lei ha fatto per questa missione di pace — sottolineo missione di pace — delle nostre truppe in Iraq.

La ringrazio, altresì, per la sua puntuale presenza in Parlamento e nelle Commissioni di merito, ogni qual volta le è stato richiesto, non solo dalla maggioranza, ma soprattutto dall'opposizione. Lo stile, come si suol dire, non è acqua (*Commenti*). Lo stile o la classe: per me lo stile è classe, senza classe non c'è stile.

L'opposizione, che ha « bombardato » in termini parlamentari il Governo dal momento della missione di pace in Iraq con interrogazioni e l'ostruzionismo, non è contenta nemmeno oggi che il ministro Martino riferisce alle Commissioni riunite la notizia importante del ritiro delle truppe. Capisco le colleghe Deiana e Pisa, che non sono d'accordo su nulla, ma anche l'onorevole Minniti non è d'accordo, neanche questa volta.

ANDREA MANZELLA. Signor presidente, intervengo per richiedere una specifica informazione al Governo. Credo anch'io che sia troppo presto per fare un bilancio politico di quello che è avvenuto in Iraq, ma forse un bilancio nostro, italiano, possiamo tracciarlo.

Siamo alla fine della legislatura nella quale si è deciso questo intervento e stiamo per avviare una strategia di fine intervento, come ha affermato l'onorevole ministro. Allora, tra questi due *alfa* e *omega* che si sono inseriti in questa legislatura, vorremmo sapere qualcosa in più di quanto viene riportato in queste relazioni, che lodevolmente sono inviate al Parlamento, sulla partecipazione italiana alle operazioni internazionali in corso.

A mio avviso, sulla missione irachena è necessaria una maggiore informazione. Si

è parlato di una necessità di strategia, ma non sono molto d'accordo: è come chiedere al comando dei pompieri dove dovranno essere dislocate le forze per i prossimi incendi.

Al di là di questo, credo che la missione irachena abbia bisogno di chiarimenti, proprio perché siamo all'inizio di una campagna elettorale che deve essere svelenita, almeno da questo punto di vista.

Innanzitutto, qual è stata effettivamente, per dati concreti, la proporzione tra elemento militare ed elemento civile e umanitario? Il signor ministro oggi ci ha detto che, alla fine, si tenta di riequilibrare questo intervento in senso civile e umanitario. Questo significa, allora, che all'inizio esisteva uno squilibrio? Significa, se capisco bene, che questa missione era più militare che civile? Avendo letto e riletto, anche per ragioni personali di studio, il famoso comunicato del Consiglio supremo di difesa, da cui tutto è nato, non ho ancora le idee chiare. Forse gli storici del futuro avranno qualche elemento in più per valutare quel comunicato.

In secondo luogo, che cosa abbiamo fatto? In questo caso si parla di interventi sanitari, di restaurazione del territorio, culturali, ma concretamente cosa abbiamo fatto? Quando abbiamo fatto qualcosa per il ripristino dei patrimoni culturali c'erano le relazioni del capitano Soviero, che il senatore Andreotti ricorderà di sicuro. In Libano abbiamo avuto un'elencazione precisa degli interventi sanitari effettuati (persino le trasfusioni di sangue). In Iraq cosa abbiamo fatto, in termini di costruzione? Abbiamo bisogno di maggiori elementi conoscitivi.

Infine, non vorrei apparire arido, ma le chiedo quanto è costato tutto questo al bilancio complessivo della difesa. Credo che un libro bianco, signor ministro, sull'Iraq sia più che necessario, auspicando che giunga prima del 9 aprile.

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi per i loro interventi. Do ora la parola al ministro per la replica.

ANTONIO MARTINO, *Ministro della difesa*. Chiedo scusa fin d'ora ai numerosi

intervenuti, ma non risponderò alle singole domande, per questioni di tempo. Onorevole Pisa, lei ha affermato che questa è l'ultima occasione di confronto. Mi auguro proprio di no e spero che continueremo ad avere opinioni diverse anche nella prossima legislatura! Lei sa che, sebbene le nostre opinioni siano quasi sempre contrastanti, c'è sempre stato tra noi un rapporto di simpatia, spero reciproca e non unilaterale. Questo vale anche per lei, onorevole Deiana.

Un'altra risposta puntuale sento di doverla rivolgere al senatore Biscardini. Lei afferma che la scelta del Governo è stata compiuta oggi per ragioni di politica interna: onestamente questo non è vero. Il 13 novembre mi sono recato a Baghdad, dove ho incontrato il Presidente Talabani, il Primo ministro Al-Jaafari; a Nassirya ho incontrato il governatore della provincia Al-Ohey; a Roma ho incontrato il capo della regione curda dell'Iraq Barzani. Ebbene, quando ho detto loro che, avendo ottenuto i risultati che ci prefiggevamo, intendevamo continuare la missione con la stessa determinazione, ma con un numero minore di unità, tutti mi hanno detto di esserci straordinariamente grati per quello che abbiamo fatto e mi hanno pregato di restare, come italiani ed europei. Mi hanno detto che la nostra presenza, da sola, costituisce per il popolo iracheno un forte incoraggiamento, dato che gli iracheni non sono abbandonati a se stessi, a proseguire lungo la strada della democrazia. Né è vero che tutto questo non è stato concordato con gli alleati: dopo gli iracheni, ho incontrato sia il ministro inglese della difesa, John Reid, sia il ministro della difesa statunitense, Donald Rumsfeld.

A livello istituzionale, in Italia, sono venuto a riferire in Parlamento, ma prima avevo avuto indicazioni precise dal Governo, in particolare dal Presidente del Consiglio e dal ministro degli esteri, e avevo doverosamente sempre tenuto informato il Presidente della Repubblica. Non si tratta, dunque, di un'improvvisazione estemporanea in vista delle elezioni, ma di un processo a lungo preparato.

Credo che oggi abbiamo di fronte un nuovo Iraq, un paese che non è mai esistito prima, un paese che ha dimostrato che la democrazia vince sul terrorismo. Quando si votò la prima volta il 30 gennaio scorso, un autorevole settimanale inglese scrisse che gli iracheni non sarebbero andati a votare, per non essere oggetto di attentati (la prova del voto, l'inchiostro indelebile sulle dita, si mantiene per qualche giorno). Questo non è accaduto: gli iracheni hanno votato e hanno votato in massa. L'importanza della nostra presenza è testimoniata dal fatto che il 30 gennaio, nella provincia di Dhi Qar, di nostra responsabilità, l'affluenza alle urne è stata superiore alla media nazionale, non si è registrato nemmeno un incidente e la sicurezza è stata garantita non da noi, ma dagli iracheni da noi addestrati. Questo abbiamo fatto, senatore Manzella. Se vuole conoscere dati e cifre precise, sono state tutte fornite al Parlamento, dunque non ha che da consultare gli atti parlamentari.

Credo che questo debba essere, per quanti credono nella democrazia, un fatto straordinariamente importante. La democrazia non è un modello artificiale che l'Occidente tenta di imporre ad altri paesi che non lo vogliono. La democrazia è un'aspirazione universale: quando la gente ha la possibilità di decidere da sé del proprio destino lo fa molto volentieri, anche rischiando la vita. Questo dovrebbe essere importante per tutti.

Ho l'impressione che una delle differenze tra coloro che hanno avuto la bontà di criticare quanto ho detto e noi è che taluno crede che il nostro compito sia scrivere o riscrivere la storia del passato: non credo che sia questo il nostro compito. Il nostro compito è quello di preparare la storia del futuro. Non possiamo

comportarci come uno che, volendo guidare una barca, siede a prua guardando a poppa. Noi dobbiamo fare il contrario, dobbiamo guardare avanti.

Oggi, in Iraq, la scelta è molto semplice: o l'esperimento democratico avrà successo — e avremo un paese prospero, stabile e libero, che contribuirà alla stabilità internazionale — oppure fallirà e avremo la vittoria del terrorismo internazionale. Credo che qualsiasi vero democratico non possa che auspicarsi che questo esperimento abbia successo.

Perché noi? Perché, senatore Andreotti, il terrorismo globale è una sfida globale e globale deve essere la risposta. Tutti dobbiamo contribuire a fare della nostra comunità internazionale un mondo più tranquillo e sicuro. Un paese che non si assume le proprie responsabilità, che rifiuta di assumersene, non credo sia il paese che noi due auspichiamo. L'Italia deve essere un alleato affidabile, deve mantenere fede ai suoi impegni e alla parola data, deve portare a termine le missioni che intraprende: questo è il senso della nostra presenza. Noi dobbiamo il successo in Iraq agli iracheni, ma lo dobbiamo soprattutto a noi italiani.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il ministro Martino ed i parlamentari presenti.

Dichiaro conclusa la seduta.

**La seduta termina alle 16.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

**DOTT. FABRIZIO FABRIZI**

---

*Licenziato per la stampa  
il 9 febbraio 2006.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO